

LETTERATURA

In memoria di Beppe Fenoglio e Roberto Battaglia

I partigiani così com'erano

«Una questione privata» e «Un uomo un partigiano» sono due libri nei quali il rigore della testimonianza morale implica la fondazione di una ricerca letteraria il cui stimolo rinnovatore è ben lungi dall'essere esaurito



Roberto Battaglia, morì immaturamente nel febbraio del 1964, mentre tiene una conferenza in un circolo giovanile comunista romano (a sinistra), Beppe Fenoglio nella sua casa di Alba qualche anno prima della morte (a destra)

«Il più solitario di tutti noi che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, è arrivato a scriverlo e nemmeno a finirlo e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta»

Tolo Calvino scrisse queste impetive frasi in prefazione a una nuova edizione del suo «Sentiero dei nidi di ragno», e non erano soltanto delite da uno slancio di commovente. Beppe Fenoglio con «Una questione privata» (che ora ritorna in un bel volume di Garzanti, assieme ad altri racconti, pp. 389, L. 2.200) ha scritto davvero il libro in cui c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpida dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione, e la furia.

Proprio com'era? E' leggendo «Una questione privata» che ha risentito anche perché una sottile continua ritazione, prendeva me come tanti partigiani (avanti alle celebrazioni del ventennale della Resistenza. Non ci si riconosceva in tutte quelle belle parole, di commovente e di edificazione, non c'erano le cose più semplici e più vere della nostra guerra, né la tensione né la paura, né il senso della terra respirata la notte in un bosco facendo la guardia, né la gioia, l'istinto di colpire, né il terrore di essere braccati, né l'avidità, dunque, bisogno di un'arma comunitaria, né la bruciante presenza del nemico sospettata all'angolo del sentiero, né il ricordo di come s'era prima, «l'estate della pace», e la si-

garetta che si disfa nelle tasche e la coperta ammassata intorno alla testa, e l'odore di bruciole delle patate senza sale e il freddo nelle ossa, e i discorsi, discorsi che si facevano. Leggere un romanzo come questo di Fenoglio è qualcosa che dà più della emozione, pur profonda, di ritornare alla verità. E' la scoperta esaltante che la misura dell'epoca, o se si vuole dell'avventura, è più folle e personale, d'un innamorato e di un infelice, e sa ancora l'usata immagine che sa rendere appena anche le contropartite oggettive (scenografiche, se si vuol usare questi termini) come un tempo ogni momento della guerra partigiana. In quella corsa a perdifiato di Vilian che a tutti i costi per ragioni sue (una questione privata, appunto, un discorso da chiarire sull'amore di Fulvia) deve liberare l'amico prigioniero dei fascisti - e così passa da una frontiera all'altra, da una collina alla valle, e cattura un repubblicano per il « cambio » e poi lo uccide quando questi gli si rivolta contro, ed è costretto a sua volta a scappare come un disperato - tutto è colto con quella nitidezza precisa che solo « spiega » la natura, il paesaggio, l'animo, i protagonisti della lotta armata.

Sembra che non si abbia neppure noi, lettori, il tempo di fermarci un attimo, travolti come siamo dall'oscuola, verso l'impresa di Milton. Eppure, ecco, i termini esatti dell'esperienza: i contadini così com'erano, difendenti, ma disposti a rischiare con noi; il miscuglio di gruppi e di origini sociali che si formava in una « banda »; l'eterna discussione sulle virtù di una arma automatica divenuta un mito; i rapporti di fraternità sostanziale e di concorrenza, di unicità coatta, tra una formazione e l'altra; il momento del nemico sospettato all'angolo del sentiero, né il ricordo di come s'era prima, «l'estate della pace», e la si-

fatica fisica e i pensieri che essa in un'ora e i sogni che consentiva, l'ambiente paesano e i suoi contorni di riserve di sospetti, di eroismi e di spiarie, le figure dei comandanti e il loro passato in contrabbasso (l'ufficiale effluo e il gariboldino di Spauria); l'idea di un domani dominato dalla giustizia più definitiva ed elementare. Se un giorno il cinema italiano avrà il talento e la fantasia di darci un film sui partigiani così com'erano con una pistola in mano e il lampo ai piedi, è all'immagine nitida e insieme leggendaria offerta dal Fenoglio, dal chiaro spunto sognante nei paesi e tra le cittadine delle Langhe, che dovrà ricorrere. Ma, è capitato di tornare, dopo tale lettura, alla testimonianza singolare offerta da Roberto Battaglia nel suo «Un uomo, un partigiano» (ora ristampato da Einaudi nei Coralli pp. 215, L. 1.500, come a suggerire la parentela con il filone narrativo documentario, dei Luzzi, del Ripon, Stern, del Primo Levi) è in realtà una rivisitazione del valore non razionale, ma letterario, ma comprensivo di una realtà generale, raggiunto dalla misteriosa, assurda e rapida elaborazione epica di Fenoglio.

Battaglia è sempre stato un prosatore arguto, ricco di annotazioni apparentemente marginali con un gusto sempre eleganza di rappresentazione, di un tale serietà interiore (e curiosità e ingenuità di scoperta una) che persino la sua vicenda partigiana (e che vicenda: paracadutato a comandare una divisione che operava in Garfagnana, quasi a ridosso del fronte) è narrata senza ira e trepidazione, ma piuttosto con attenzione psicologica e ritrattistica classica. Eppure l'impressione che dà il suo romanzo partigiano è quella di avere trovato una fonte, una fonte tra le più attendibili, per alimentare insieme la storia e la costruzione fantastica, una fonte

Paolo Spriano

DIBATTITI E CONFRONTI

Il numero 8 della rivista «Il Menabò»

«A VANGUARDIA» E CRITICA MARXISTA

I saggi critici di Mario Spinella e di Francesco Leonetti mettono a nudo i contraddittori impulsi del cosiddetto «sperimentalismo» letterario italiano



«Il Menabò 8» torna a proporre il discorso sull'avanguardia con in largo e vario repertorio di testi poetici e narrativi, e con due saggi critici, uno di Mario Spinella l'altro di Francesco Leonetti. I saggi critici r-illuminano più interessanti e stimolanti dei testi letterari. Dei due, quello di Spinella, che avanza «Un'ipotesi di sociologia della letteratura», merita di essere discusso.

Accertato il mutamento verificatosi nella nostra letteratura in seguito all'esplosione dell'avanguardia, Spinella si propone di precisare che cosa essa significhi per la società dalla quale nasce in questo momento. Anzitutto, essa emerge «per tentativi ed errori», da un tormentato processo di ricerca che, da solo, ne garantisce la necessità storica; poi, da una serie di «mutazioni culturali» che rivelano un'evoluzione delle «varie ideologie». Per questo, Spinella usa la definizione di «sperimentalismo» per tutto il movimento. La cui novità sarebbe nella capacità di rottura con la tradizione: a ciò, secondo Spinella, non era pervenuto il neorealismo per essere rimasto «eccezionale di tradizione», in posizione subalterna rispetto all'egemonia dell'idealismo e alle istanze politiche del movimento operaio. Lo sperimentalismo sarebbe, invece, il necessario momento di «autocritica culturale» che ha sbloccato la situazione e ha consentito di uscire dal «ciclo» per l'uso di «strumenti culturali diversi» (fonemologia, pragmatismo, psicanalisi,

senza presumere di piogarla, a priori, ai suoi fini. Dallo sperimentalismo, sostiene Spinella, oggi il marxismo apprende che esso espone «una volontà di comunicazione entro e al di là del campo capitalistico», come è del movimento operaio in Italia. In questo senso, la ricerca dello sperimentalismo è in direzione di «un nuovo razionalismo e quindi di un nuovo realismo».

La ricostruzione che Spinella compie della «avanguardia» è, dunque, positiva, anzi ottimistica, di accettazione totale dell'intero movimento, che, peraltro, egli è il primo a riconoscere composto e vario. Certo, il quadro offerto da Spinella è suggestivo, spesso anche convincente; ma, poi, ci si avvede che, con simile descrizione, accoglierebbe accettare la implicita sottovalutazione di qualche nesso, il misconoscimento di questi importanti costanti interpretativi della letteratura di questi anni, e, talora, palesi contraddizioni.

Spinella muove dall'assunto che «se la letteratura è conoscenza, ci serve per conoscere; e non solo per essere conosciuto»: assunto ovvio, pacifico, ma che nella formulazione di Spinella denuncia il valore strumentale di conoscenza a cui il sociologo piega già, al primo approccio, un testo letterario, con l'ammissione quasi che le relative indagini di merito sposteranno solo allo storico della letteratura e al critico letterario. Così, può sorgere veramente il sospetto che al sociologo bastino «oggetti scritti» e poco importa la leggibilità (coscientifici) dei testi («Testi! Testi!», si richiama dai nostri santomassini, e vengono nel '63 e '64 valanghe... di testi»). Evidente distacco dai testi è in Spinella quando egli accetta la definizione di «sperimentalismo» per l'avanguardia, in tutta la sua estensione. Lo stesso Leonetti, nel saggio citato, respinge simile definizione che, a parte l'equivoco di un'attinenza della ricerca della «avanguardia» artistico letteraria con la sperimentazione di tipo scientifico, potrebbe ingenerare anche «giustificazione di qualunque testo». Ma a Spinella sembra «corretta» la definizione perché «la nuova letteratura, nel suo insieme, si presenta come insoddisfatta delle varie ideologie e solo intenta alla «realtà della ricerca». Perciò, sbaglia, dice lui, chi si attesta su posizioni di categorico rifiuto della ideologia, ma sbaglia anche chi parte da questa dichiarazione: il problema dell'ideologia, secondo Spinella, non si pone nella fase della ricerca, non occorre rifiutarlo né dichiararlo. E, invece, era utile precisare, come già aveva fatto in «Rinascita» (14-9-64), la differenza di ideologia almeno in Angelo Guglielmi (casi coscienza che parzializza e nasconde il reale) e in Sanguineti (visione del mondo): solo che questo non avrebbe consentito l'omogeneizzazione di tutto il movimento, come gli consente, invece, di fare in questo saggio l'assunzione della terza via (in novembre non accettata da Spinella) di Barilli, il mediatore che vanifica la ideologia in poetica.

L'operazione di ricerca degli sperimentalisti si risolve, poi, in rottura con la tradizione e questo, per Spinella, è il «solo» dato nuovo nella situazione culturale italiana. In realtà, il discorso è a senso unico. Intanto, viene schematizzato, così, il quadro ben più vario e mosso della nostra realtà letteraria, nella quale Volponi, Parise, Pasolini poeta e, perché no?, l'ultimo Moravia, per non dire di altri, da posizioni diverse vanno offrendo «nuovi» moduli di ricerca, discutibili quanto si vuole, ma tali comunque che finora hanno dato le risposte più accettabili alla problematica contemporanea.

Peraltro, non si capisce come lo sperimentalismo abbia mostrato di sapere «cogliere nella realtà le punte dinamiche e trasformatrici e... anticipare le tendenze», e che il limite più grave (perché più «modestamente» realizzabile da operazioni letterarie valide) che Spinella contesta al neorealismo. O, per lo sperimentalismo, basta solo l'operazione di rottura sul piano di linguaggio per affermare, insieme con la

novità, la capacità di fornire «costanti» interpretative della realtà? Il mutato orizzonte culturale, che indubbiamente fa dell'avanguardia «un movimento nuovo e la colloca in un'area di dimensione europea, è sufficiente a garantire la validità della ricerca, di ogni ricerca, che dai suoi vari settori si tenta con stentati e inattenti diversi? O questa ricerca non va sempre verificata direttamente sui testi, che, per ora, seppure sono venuti e in copia, non sono tuttavia tali da giustificare l'ottimismo di Spinella? A lui, che fonda il suo discorso sociologico sulla critica ausiliaristica di Sanguineti, si potrebbe obiettare come Leonetti che i testi, ad esempio di Balestrini, Filippini, Ferretti, sono solo «prodotti di convulsione», né possono «costituire una fondazione», perché «di lì non si passa ad altro, non c'è un mondo costruito autenticamente che si possa configurare come dovrebbe per un più di rigore».

Per questo, con discreta cautela, Leonetti propone «due punti critici»: il cui corso di fondo è che finora non c'è stata nell'avanguardia la contestazione e di potere al neorealismo, perché, se nell'opera manca la «dimensione semanticistica» (la costruzione di nuovi nessi, di nuove posture), manca pure «quella pragmatica, che fonda la partecipazione del lettore». Seché, la ricerca realistica di cui parla Sanguineti, è negli sperimentalisti ancora un'ansia, non effettiva capacità operativa.

Assunzione parzializzante, addirittura mistificatoria, compie, infine, Spinella quando assorbe in un unico concetto analogico le diverse, spesso antitetiche, posizioni (anche quelle esistenzialiste e reazionarie) degli sperimentalisti, per avanzare la tesi che il marxismo ne è il «necessario coagulante». Secondo lui, cioè, i fruttuosi rapporti che oggi intercorrono tra «fenomenologia e marxismo, esistenzialismo e marxismo, strutturalismo e marxismo, psicanalisi e marxismo», possono verificarsi anche fra ogni singolo scrittore «avanguardista» e il marxismo. Questo, per la sua prassi rivoluzionaria, accoglierebbe a posteriori la lezione conoscitiva che emerge dalla ricerca di un qualunque «sperimentalista», dalla sua piena libertà «d'indagare, secondo i propri assunti e i propri metodi, il reale». E la politica a lui nulla può chiedere, perché è essa che «apprende dall'arte» e non viceversa: dove è evidente che lo scrittore diventa, così, magister vitae, maestro «in lingua prassi», senza essere in qualche modo tenuto a corrispondere alle attese della politica, esaurendosi ogni suo compito nel momento della pura espressione letteraria. Ma, ancora qui ci sovvengono Leonetti, il quale non dubita che occorre «ricercare e stabilire il fattore di partecipazione politica dello scrittore nella sua stessa attività, in un interno motivo di essa». Perché ciò si verifichi, la letteratura deve produrre «costanti» interpretative della realtà, «allo scopo di costituire il tipo di eversione, e un orientamento possibile, dell'attività» letteraria. La cui validità è accertabile, dunque, sulla base delle operazioni concrete, che essa compie (se le compie), per demistificare le «ipotesi» («istituzioni, norme-blocconi, schemi-valori») e imporre nelle «relazioni fra le persone e le cose» una «forza innovativa» capace di «avviare ad altre immagini dell'umanità».

Tali operazioni, gli scrittori dell'avanguardia italiana (solo alcuni, in verità), certo, si propongono, ma ancora non mostrano di sapere realizzare. I «marginari» che, per ora, emettono dalla loro ricerca soltanto frantumati e atomizzati da risultare refrattari ad ogni «coagulo». Con tutta l'apertura possibile, il marxismo, oggi, in quella direzione può trovare poco o nulla da trasferire nel momento della prassi per affermare, insieme con la

Il marxismo come «coagulante»

la scuola GLI ATTI DEL CONVEGNO SUI «COLLEGI UNIVERSITARI»

ARISTOCRATICI IN RITARDO

Ben lungi dal ricercare le linee d'un rinnovamento democratico dell'Università tradizionale è in atto il tentativo di potenziare i «Collegi» come scuola di «élite»



La facciata cinquecentesca del Collegio Ghislieri a Pavia

Nel novembre 1961, si tenne a Milano un convegno organizzato da alcuni Collegi universitari italiani e con l'adesione del ministero della Pubblica Istruzione; egli, per iniziativa della casa editrice Il Mulino, è possibile leggere gli atti di quel convegno.

Quale l'ideologia del collegio universitario? E' il professor Battaglia, Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, che ha incaricato di mostrarci: punto fermo del suo discorso è che non esiste vita politica e culturale se non in quanto esiste una ristretta élite il cui compito ovviamente è di illuminare la massa degli uomini incapaci di sollevarsi fino alle altezze di una visione generale. E' ben giusto, insomma, rendere possibile l'accesso più largo all'istruzione superiore da parte delle masse popolari, ma lo è nella misura in cui esistono speciali organismi, il cui scopo sia di addestrare gli elementi «prescelti e capaci» o «gruppi selezionati e propulsivi», (ai quali spetta il compito di evitare appunto che le masse sempre più largamente accolte facciano ristagnare la vita. Una politica di collegi, dunque, appare tale da costituire un ben adeguato mezzo in vista della selezione sociale tanto auspicata» (p. 19). Ma non basta: «che il fine dei collegi deve essere anche quello di dare una formazione culturale coerente con la premessa elitaria, essi insomma, dobbiamo rappresentarne la sede, in cui «i giovani facciano la loro esperienza di vita e di cultura in piena autonomia, lasciandosi dietro ogni malinteso spirito di classe e di nazionalità, ogni istinto immodico di rivolta contro questa o quella struttura sociale, ogni velleità sovversiva rispetto a presunti o reali mali sociali» (p. 20).

Non si creda che queste siano posizioni personali del prof. Battaglia: si pensi ad esempio a quanto ha avuto occasione di affermare un successivo oratore - il professor Bernardi, rettore del Collegio Ghislieri di Pavia: «Il collegio va visto anche nella sua funzione di integrazione dell'Università. Oggi l'Università ha subito profonda trasformazione rispetto a quelli che erano i suoi compiti del passato. In passato la sua funzione prevalente era quella di promuovere il progresso del sapere, ma di insegnare un sapere universale: era quindi un luogo di

conservazione della cultura, per un numero esiguo di studenti altamente selezionati; il moderno sviluppo scientifico ha trasformato profondamente la stessa università, facendo di essa «una grandiosa organizzazione per la preparazione di tecnici e professionisti specializzati: come tale essa è una potente fonte di innovazione della cultura». Contemporaneamente, però l'Università tende a perdere quel «fattore umano» che è «base della cultura in senso lato», vale a dire che essa tende a «di-

ventare una macchina» ed a perdere la «propria anima». A questo punto qual è il ruolo del collegio? «Quell'anima si può, ma si deve ritrovare ancora nel collegio, nell'intercambio dei rapporti umani che in esso si sviluppa col libero gioco delle influenze reciproche, delle affinità, degli stessi contrasti, delle ambizioni, scuola, questa, che è al di là di ogni sanzione ufficiale, ma la veramente adatta a giovani. Vista in questa luce, il collegio può salvare, in quella nuova, l'Università del passato» (pp. 58-59).

Per fare il punto Si riconoscono come tendenze oggettive della società moderna l'allargamento della base universitaria ed un nuovo rapporto tra cultura e sviluppo economico (attraverso la mediazione del progresso scientifico); si riconosce che l'Università tradizionale non è adeguata ad esprimere tali tendenze, ma ben lungi dal proporre un rinnovamento democratico dell'Università, si avanza l'istanza del potenziamento dei collegi come scuola d'élite

Testi reazionari dunque. Ma anche provinciali. Perché - come dimostrano, ad esempio, le testimonianze raccolte nel volume «L'Università in trasformazione» (ed. Il Mulino del 30-12-1964) - la tendenza anche di molti paesi occidentali è ormai quella di superare i collegi e di potenziare invece le Università. Insomma anche gli studiosi francesi, inglesi, tedeschi ecc. riconoscono come le esigenze della società moderna vanno nel senso della formazione di quadri intellettuali sempre più lar-

ghi e che posseggano elevate capacità professionali. Nella stessa Inghilterra si comincia a sentire, si veda il saggio di A. H. Halsey nel volume che prima citavamo, l'insufficienza della struttura universitaria tradizionale, fondati come essa è su una forte differenziazione tra Università e Collegi di élite, al vertice e quelli per la massa, alla base; ed ancora: sempre nel volume citato, l'americano M. Trow - incautamente ricordato dal prof. Gundero nel convegno milanese - è costretto a riconoscere la natura di classe dei collegi, quando afferma che «le origini di classe (e l'istruzione dei genitori) non solo influenzano le probabilità dei figli di andare al collegio, ma anche la scelta del tipo di collegio»; e inoltre che «il collegio che lo studente frequenta ha sensibili conseguenze sul suo probabile reddito futuro nonché sulle sue possibilità di frequentare una buona scuola di perfezionamento, di conseguire diplomi superiori al baccalareato e di diventare uno studioso di rilievo» (p. 114).

D'altra parte che gli apologeti dei collegi universitari siano totalmente indifferenti alla moderna problematica dell'elevamento culturale di massa (e ad ogni problematica democratica) è ancora una volta testimoniato dalla cura, da essi dimostrata a che ri- scaltasse la «redditività» del collegio: l'inchiesta con data dal sociologo Pennati si conclude infatti con questo risultato: che l'aver frequentato un collegio universitario ha favorito l'insediamento sociale dei laureati. La mitologia del successo in appoggio dunque della scuola di élite, dei collegi universitari. Che, secondo, guarda caso, almeno nella maggioranza, cattolici.

Certo, tutto ciò richiede sforzo e impegno, ma è molto meglio che chiudere i giovani in ghetti culturali organizzati dalle varie correnti sotto l'occhio benevolo dello Stato che paga, ed ha il vantaggio d'essere avanzata da chi crede sino in fondo all'ideale educativo della formazione multilaterale ed autonoma, liberale della gioventù.

Giorgio Bini Stefano Garroni

Un volumetto del cattolico Riccardo Dusì Perché la scuola privata è un «ghetto» culturale

Un atto d'accusa contro le forze clericali - La funzione della scuola pubblica nelle proposte dei comunisti

Riccardo Dusì, redattore della rivista Dialogo e collaboratore di altre pubblicazioni cattoliche, nei saggi raccolti in un recente volumetto (Scuola laica e scuola religiosa, ed. Morano, Napoli, 1965, 119 pagine, 1.200 L.), appare cattolico aperto, che non esita a citare anticlericali come Salvemini e a dividerne certe posizioni ideali. Egli crede, come è naturale, alla superiorità della sua fede, ma non vuol ignorare che la scuola come strumento di indottrinamento è cioè un cattolico laico, come si definisce, fautore della completa laicità dello Stato e della scuola statale e non è certo tenero nei confronti delle forze clericali.

«Molti cattolici», scrive Dusì, «offrono qualche elemento alla polemica dei laicisti» contro il dogmatismo della Scuola cattolica, poiché non distinguono in modo chiaro la cultura riguardante la religione (che si acquista e si critica umanamente nella Scuola), dalla rivelazione (che viene data per mezzo della fede ed è predicata dalla Chiesa). Inoltre, alcuni cattolici domandano che i laici-

simile scuola «comunista» che chiude la finanza. Perciò, se anche non possiamo non apprezzare il suo senso del l'uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato, le proposte dell'autore ci trovano dissenzienti.

Il Dusì vuole una formazione culturale comune a tutti, «distaccata», oggettiva, seria e critica, ma per i cattolici; culminante nella religione sia pure intesa da ogni dogmatismo che invece riserba nelle aule di una scuola per delimitazione tutta marxista a sterilizzarsi, ma e sposta il dibattito, al confronto, alla lotta, pare con questo di essere più vicini del Dusì a quei cristiani dei primi secoli di cui parla il Maroni da lui citato, che non approvano proprie scuole, ma invano i loro figli alle scuole comuni invece col figlio dei pagani. E ci pare la soluzione migliore per la quale «al laica pensata e cattolica e illuminata» e laici e democratici si battono insieme, anziché chiedere la creazione di strumenti per una formazione frantumata, unilaterale e in definitiva settaria. Certo, le preoccupazioni per la propria fede sono comprensibili, e tutti so-

Armando La Torre